

LA «TRASFORMAZIONE» DI «ROSSO» E «IL NUOVO CICLO DI LOTTE»

Preceduta da una congerie di attentati perpetrati dalla «squadra operativa» di studenti selezionati da Roberto Serafini, in danno di professori e presidi ritenuti avversari politici, si dette ovvio alla «trasformazione della rivista».

Così, nel 1975, «con uno sforzo collettivo ulteriore, finalizzato a dare sempre nuovi e più utili strumenti al processo di centralizzazione», fu deciso dal «Coordinamento Nazionale» di conferire a «Rosso» caratteristiche «più rispondenti alle esigenze del movimento, attraverso la costituzione di redazioni locali collegate alle situazioni di intervento, fornendo al giornale una diversa veste tipografica e una periodicità quindicinale»¹.

«Redatto da un collettivo autonomo a tutti gli effetti» - secondo quanto dichiarato da Antonio Negri² - «vale a dire da un collettivo» formato da «una serie di persone dentro un'area di sostegno, di informazione, piuttosto ampia a Milano e anche a Roma, attraverso la redazione de «I Volsci» che era dentro a Rosso, che partecipava direttamente a Rosso», il periodico continuò a mantenere «rapporti privilegiati con l'area dei Collettivi Politici Operai, cioè la vecchia organizzazione operaia milanese».

«Di questo collettivo, nella prima fase,» fecero «parte», unitamente allo stesso Negri, «Pozzi, Madera, Tommei, Barozzi e praticamente qualcun altro».

In seguito si registrarono ulteriori «inserimenti» che non ne modificarono la «struttura».

«In più comprendeva un'altra redazione», quella «di Via dei Volsci a Roma», per cui «alcuni compagni di Via dei Volsci partecipavano alla redazione nazionale del giornale».

E in questo contesto, diventato ormai «il giornale del Coordinamento degli organismi autonomi nazionali»³, «Rosso» venne qualificandosi sempre più come «strumento di agitazione, propaganda e lotta politica per l'organizzazione dell'autonomia».

«Le iniziative centralizzate» si susseguirono «sia rispetto alle scadenze generali del movimento, sia rispetto alle esigenze che l'espansione dell'area dell'autonomia» poneva «all'ordine del giorno» e il «Coordinamento», appunto, si impegnò con decisione a ricercare «momenti unificanti con altre forze vicine o comunque interne all'area» stessa.

Del resto, al di là di inutili strumentalizzazioni, basta rileggere i tanti articoli pubblicati all'epoca sulla rivista per comprendere che essa costituiva un efficiente mezzo di «collegamento» a livello «nazionale» e di «propaganda» della violenza armata contro le istituzioni.

Comunque, «i primi mesi del 1975» furono dedicati a «discutere», ad analizzare le tematiche maggiormente «sentite»: «tutti si chiedevano quale sarebbe stato il nuovo ciclo di lotte, quali sarebbero state le forme politiche e organizzative ad esso più adeguate, quali soprattutto gli strati sociali che di esso ciclo si sarebbero fatti avanguardia».

Tuttavia, ancora una volta, le strutture «occulte» del sodalizio si resero «interpreti» della «linea» associativa e scesero in campo per dare un contributo «concreto» al «programma» stabilito.

¹ Cfr. il volume «Autonomia Operaia» citato, f. 109.

² Verbale di udienza del 15.6.1983, f. 41 e segg.

³ Cfr. le dichiarazioni testuali di Paolo Pozzi nel verbale di udienza del 26.9.1983, f. 39.

Nel febbraio-marzo il vertice dell'organizzazione approvò un piano di sabotaggio in danno della Sit-Siemens «per inasprire la vertenza aziendale in corso tra la direzione della società e le maestranze».

Pancino, Pilenga, Silvana Marelli, Cortiana esaminarono la possibilità di tradurre in pratica tale progetto con Borromeo e Saronio, che ebbero l'incarico di compiere sopralluoghi nella zona di Quinto Stampi-Quinto Romano, vicino a Settimo Milanese, dove si trovavano gli impianti della industria.

Borromeo e Saronio effettuarono un giro di ricognizione nella località.

Pilenga, su ordine di Pancino, eseguì una «ispezione» nell'hinterland milanese, forse a Seguro, dove c'erano dei capannoni o un edificio in costruzione della Sit-Siemens.

Altre indagini furono portate a termine da Borromeo e Pilenga, da Cortiana, e da Arrigo Cavallina il quale, anzi, il 19 marzo 1975, venne fermato, insieme a Salvatore Pulsinelli, dalla Polizia Stradale sulla tangenziale Ovest di Milano mentre stava «controllando» un «gruppo di industrie».

In ogni caso, i dati raccolti dovevano esser elaborati per una «scheda informativa» che serviva come «base» per l'attuazione dell'attentato.

Le ammissioni al riguardo di Mauro Borromeo e Caterina Pilenga, puntuali e univoche, esimono la Corte da un commento più approfondito.

Per completezza, va soltanto ricordato che il 19 giugno 1977 i magazzini della Sit-Siemens, ubicati a Settimo Milanese, furono oggetto di una devastazione incendiaria rivendicata da «Prima Linea» e che nel covo terroristico di Via Negroli è stato rinvenuto un dattiloscritto con informazioni relative ai depositi della Sit-Siemens⁴.

Ma proprio il giorno prima dell'arresto di Arrigo Cavallina - che era «un quadro molto importante perché capace di produrre organizzazione» - un nucleo del sodalizio, composto da tre individui, fece irruzione nell'abitazione di Armando Caldironi e rapinò 11 armi, tra cui 2 fucili e nove pistole, e una somma di denaro.

Si è visto nella parte espositiva che gli elementi materiali acquisiti nell'immediatezza dagli investigatori e dai magistrati titolari dell'inchiesta, ai quali si sono aggiunte successivamente le dichiarazioni di Carlo Fioroni, Mauro Borromeo e Caterina Pilenga, non lasciavano dubbi sulla «provenienza» degli autori dell'impresa e sui motivi reali della medesima.

Senonché, in dibattimento, Mario Ferrandi - ripetendo, del resto, cose già riferite a diversi giudici - ha chiarito⁵ tutti i dettagli dell'episodio confessando di avere consumato con Arrigo Cavallina, Luigi Bergamin e Roberto Serafini - che, però, al momento dell'azione rimase «defilato» essendo amico di famiglia del collezionista - tale delitto alla cui «preparazione» concorsero anche Silvana Marelli ed Enrica Migliorati, che erano state mandate ad ispezionare la località.

«Coniglio» non ha avuto difficoltà a precisare che il Cavallina, vestito da postino ed a volto scoperto, suonò alla porta di casa della vittima e disse alla figlia, «che era sola», di dover consegnare un telegramma; che lui e il Bergamin agirono indossando dei passamontagna; che la refurtiva venne caricata su una Fiat 500 e poi sulla Renault 4 del Bergamin, con la quale si recarono in Via Castelfidardo nell'appartamento della Marelli - «che era una della basi dell'organizzazione» - ove le armi furono depositate sul letto della camera della donna.

Ancora, il 27 marzo 1975 «i ragazzi dell'organizzazione» perpetrarono un «esproprio» in danno di un supermarket a Garbagnate, nei pressi dell'Alfa Romeo di Arese.

⁴ Cfr. in Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3432 la «scheda informativa» in questione. Cfr. nel verbale di udienza del 17.1.1984, f. 52 le precise ammissioni di Mario Ferrandi.

⁵ Verbale di udienza del 17.1.1984, f. 29 e segg.

Ed è noto che il direttore del negozio identificò tre persone che avevano commesso i furti, tra cui Cataldo Quinto⁶.

Sul piano più generale, i leader di «Rosso» si impegnarono a ricercare nuovi modelli di «intervento» in grado di creare condizioni di conflittualità e di tensione per imporre la loro «egemonia» all'arco delle forze «omogenee».

Una prima «risposta venne, improvvisa e sconvolgente come l'eruzione di un vulcano, dalle giornate d'aprile».

Hanno sostenuto Alberto Funaro, Paolo Pozzi e Francesco Tommei nella «memoria» citata che,

«dopo la prima mattinata di scontri, quella in cui morì Giannino Zibecchi, travolto da un camion dei carabinieri, il movimento a Milano conobbe una mobilitazione imponente. E Rosso fu fino in fondo e con tutte le sue forze dentro questa mobilitazione. L'attivo dei suoi militanti convocatosi spontaneamente in Via Disciplini, si trasformò, naturalmente, in un attivo dei servizi d'ordine dei collettivi; o più precisamente, i collettivi e i militanti di Rosso che vennero in sede quel pomeriggio sapevano che il punto reale di discussione sarebbe stato quello delle manifestazioni di piazza, e dunque quello dei servizi d'ordine. Convennero in Via Disciplini anche i compagni di altre forze dell'autonomia, l'attivo di Rosso divenne un attivo generale.

Questa fu la decisione: per la prima volta a Milano l'autonomia sarebbe scesa in piazza insieme ai gruppi (L.C., A.O., M.L.S.) ma con i propri striscioni e con un proprio spezzone di corteo. Cosa che avvenne, com'è noto, dalla mattinata successiva. Ma ciò che fu più sorprendente per Rosso come per Senza Tregua, per la Frazione, per la Corrente, per il Casoretto, per tutta l'autonomia operaia di allora, fu la scala della mobilitazione, la risposta all'appello. Dietro i nostri striscioni, nel nostro corteo, vennero migliaia di giovani, studenti, operai, proletari dei quartieri ghetto e dei dormitori, donne, emarginati. L'autonomia nel suo complesso scoprì di essere una realtà di massa».

Si tratta, chiaramente, di ammissioni significative che vanno interpretate alla luce degli eventi registrati nell'occasione e che culminarono in una serie di azioni criminose, ricordate in precedenza, che è superfluo qui descrivere analiticamente.

Del resto, proprio la rivista, nel numero 15 del marzo-aprile 1975, subito si apprestò a rimarcare, nell'editoriale⁷, che «le giornate dell'aprile resteranno a lungo nella coscienza dei militanti rivoluzionari. Non solo perché i caduti sotto il fuoco dei fascisti e della polizia vanno vendicati, non solo perché le tremende responsabilità repressive del potere vanno denunciate e colpite. Ma soprattutto perché queste giornate rappresentano un primo punto d'arrivo, vittorioso, del movimento autonomo di classe nella lotta contro il riformismo, per il comunismo».

«I padroni, lo Stato, i riformisti non se l'aspettavano. Malgrado la pedante e continua opera di provocazione che mettono ogni giorno in piedi, che nutrono con tanta amorevolezza, non se l'aspettavano davvero che «gli sparuti gruppuscoli» dell'autonomia operaia e proletaria esplodessero in un incontenibile movimento di massa. E invece le cose erano andate esattamente come noi da anni

⁶ Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3516 e segg. Cfr. nel verbale di udienza dell'8.11.1983, f. 31 e segg. le ammissioni parziali dello stesso imputato.

⁷⁷ Sia dell'editoriale, sia del successivo articolo, «Il terrorismo di Stato: l'altra faccia della crisi», sono state trovate presso lo studio di Manfredo Massironi le bozze di pugno di Negri.

ripetevamo: il cumularsi continuo dell'insubordinazione autonoma del proletariato, l'insieme dei mille comportamenti di violenza e di sovversione che il proletariato necessariamente produce nella sua lotta incessante contro la crisi e contro lo Stato, tutto questo doveva rovesciarsi in un momento di attacco complessivo, che come tale ha la capacità di spostare tutti i termini della lotta politica in Italia e di spazzare via tutte le stupide mistificazioni che i padroni, lo Stato, i riformisti dai loro giornali e dai loro pulpiti propagandistici mettevano in giro.

Il loro odio per l'autonomia è stato tale che alla fine non la vedevano più, erano essi stessi intrappolati dalle mistificazioni che avevano prodotto. Perciò, quello che il punto di vista di classe vedeva e attendeva, essi non potevano né vedere né prepararsi a reprimerlo. Così è esploso questo formidabile cocktail esplosivo dell'autonomia proletaria ed operaia. Così s'è realizzato e consolidato il potenziale rivoluzionario delle masse. D'ora in poi tutti dovranno vederlo continuamente sotto gli occhi, e sapranno bene che ogni esorcismo è impossibile e dannoso».

Per «i veri signori dell'eversione», in effetti, queste «giornate d'aprile non sono solo un fatto quantitativo, non sono solo il prodotto delle lotte continuamente prodotte dall'autonomia. Sono anche un fatto qualitativo. Una nuova generazione di militanti ha preso la testa del movimento. Sono quelli che non avevano fatto il '68, che hanno appreso la gioia della lotta attraverso le battaglie di questi anni: sono i compagni per i quali la lotta di appropriazione e per il comunismo è una parola d'ordine immediatamente attiva».

Con insistenza essi continuarono ad esaltare una folle corsa alla violenza.

«Una violenza fresca, una determinazione che solo le nuove generazioni sanno presentare, una settaria volontà di scontro e di affermazione, una primavera di lotta. A Via Mancini, durante gli scontri, ad ogni camionetta incendiata, i compagni si abbracciavano felici. La rozzezza, la brutalità bestiale dell'avversario, la sua natura porcina: tutto questo viene in mente subito al confronto della gioia della lotta e della determinazione ideale dei compagni in lotta. Tutto questo mostra la continuità ininterrotta del movimento operaio e proletario in Italia, mostra come si siano illusi tutti coloro che credevano di averlo bloccato: continuità nella diversità, continuità delle diverse generazioni che nella lotta portano l'urgenza e la novità dei loro bisogni, della loro determinata volontà di comunismo».

In nome di un preteso «realismo rivoluzionario», «Rosso» non mancò di richiamare l'attenzione dei militanti sui pericoli della «reazione» che tutto ciò avrebbe provocato, in quanto «gli apparati repressivi dello Stato, sotto la guida della DC, con la connivenza del PCI, verranno sviluppati».

Ma «i nuovi rapporti di forza» fissati dagli avvenimenti permettevano di «rilanciare il programma dell'appropriazione e della lotta contro il lavoro salariato».

«E' il programma che la volontà della nuova generazione ha portato sulle strade, sulle piazze, contro la polizia, i fascisti, lo Stato, i riformisti.

E' il programma del comunismo. Gli «sparuti gruppi dei violenti» sono diventati massa, come sempre sono stati: capaci di un'interpretazione scientifica della realtà di cui la violenza dell'attacco è solo il braccio armato. Oggi il programma ritorna in prima linea. Su di esso, sulle caratteristiche di massa del programma, cresce l'organizzazione.

E non dimenticheremo i morti di questi giorni. E quanti altri sono caduti in questi giorni e in questi anni. Vendicarli è condurre avanti il programma, con determinazione scientifica, con volontà di lotta, con forza di massa».

«La conseguenza politica più importante di tutto ciò» - hanno aggiunto Funaro, Pozzi e Tommei - fu «una trasformazione di grande peso all'interno di Rosso».

«I giovani, gli studenti, i proletari che da quel momento cominciarono a riconoscersi nell'area dell'autonomia e in quella di Rosso, crearono nuove istanze e nuove sedi di lavoro politico. Nacquero così i collettivi di territorio: San Siro, Sempione, Garibaldi, Lambrate, Stadera, Raggio, Romana Vittoria; nacque il coordinamento di questi collettivi - la Segreteria del territorio».

E mentre si mise in moto un consistente processo di aggregazione e «di crescita», «altrettanto esplicitamente si manifestarono» - o meglio, si accentuarono - «all'interno di Rosso tendenze militaristiche».

«Tendenze, cioè, a rendere sempre più importante il lato «militare» dell'intervento politico sino a renderlo elemento portante e programmatico. Tendenze a costruire il tipo di struttura, di organizzazione più adatto a soddisfare questa ipotesi di lavoro».

Che, tuttavia, non si fosse in presenza di una semplice astratta «ipotesi di lavoro» e che tale scelta riflettesse, al contrario, la vera «anima» dei dirigenti e degli aderenti più «arrabbiati» del periodico e dell'Autonomia è comprovato da una molteplicità di prove che nessuno può più contestare.

Nel contempo, inoltre, venne patrocinato e sviluppato un nuovo «tentativo di più vasto raggio nel senso già indicato» con «la pubblicazione clandestina del ciclostilato «Mai più senza fucile»... che aveva il compito di propagandare tesi militariste nel circuito dei collettivi e dei militanti di Rosso ma anche di tutta l'autonomia».

Marco Barbone ha ricordato che il foglio era distribuito ai giovani del suo gruppo da Roberto Serafini e che esso recava l'avvertenza di non farlo cadere nelle mani della Polizia.

E Mario Ferrandi ha precisato che «questo giornalino venne affidato materialmente a Luca Colombo che, poi, entrò a far parte del Collettivo di Porta Romana. Comunque, nasceva su iniziativa di Pietro Mancini, che ci teneva molto», e «coinvolgeva la redazione di Rosso».

Ebbene, le iniziative assunte nel periodo avevano tutte un obiettivo chiaro, essendo indirizzate inequivocabilmente a «costruire parole d'ordine e scadenze di attacco allo Stato sulla base della diretta organizzazione di massa e di base del proletariato, forzando le scadenze di riunificazione».

«Un vecchio sogno del movimento operaio», quello, cioè, di dar vita ad «un'organizzazione insieme centralizzata ed espansiva e militante» era per i suoi fautori, immediatamente «realizzabile».